

## RECENSIONI

creative che rendono possibili la convivenza e l'organizzazione della vita comune. Ciò includerebbe anche il lavoro domestico che è oggi mercificato ed soggetto alle logiche del mercato globale. Alla mercificazione del lavoro domestico, tuttavia, non corrisponderebbe una retribuzione basata sulle sue mansioni come fossero prodotti, ma piuttosto una retribuzione dettata dalla valutazione sociale di esse, a sua volta condizionata dalle relazioni sociali e dal contesto culturale in cui tale lavoro viene svolto. Si spiegherebbe così perché il lavoro domestico, benché lavoro produttivo a tutti gli effetti, continua ad essere scarsamente retribuito, a causa della tradizionale rappresentazione dequalificante (in quanto naturalizzante e femminilizzante) delle sue mansioni.

La valutazione sociale del lavoro domestico risente, inoltre, di un fenomeno di razzializzazione delle attività di cura e pulizia che ha importanti ripercussioni sull'immagine delle donne migranti e che, per Encarnación Gutiérrez-Rodríguez, interroga l'eredità odierna del colonialismo. Nel secondo capitolo, si traccia una connessione fra quello che oggi succede all'interno della sfera domestica e le dinamiche d'interdipendenza globale che autori come Anibal Quijano e Ramon Grosfoguel riconducono al principio di «colonialità del potere». Si tratta di indagare gli elementi di continuità fra il colonialismo di epoca moderna e il «colonialismo globale» contemporaneo, come il permanere della dicotomia centro-periferia e l'uso di categorie colonialiste come «razza» ed «etnia». Più in generale, forme contemporanee di produzione non sembrano aver sostituito quelle coloniali, ma piuttosto derivare da esse.

Infine, il saggio considera l'esclusione delle lavoratrici domestiche migranti dai diritti di cittadinanza, attraverso il diniego, come spesso accade, anche del semplice permesso di soggiorno temporaneo. L'autrice esamina in dettaglio la legislazione di Spagna, Germania, Austria e Regno Unito. La mancanza e la precarietà di uno status legale espone le migranti ad una violenza di tipo simbolico che si attua, nella sfera domestica, in quei piccoli gesti che tacitamente segnano la norma, il discrimine, fra soggetti dominanti e dominati. Tale violenza, in modo più o meno consapevole, «lascia le sue impronte» non solo sugli atteggiamenti e i sentimenti delle persone,

ma anche sulla casa stessa, sugli oggetti che vi si trovano e sul lavoro che vi si svolge. Le persone che in essa vivono e lavorano non sfuggono alla dimensione della «governamentalità» per cui lo Stato regola «a distanza» anche quelli che appaiono come comportamenti e scelte individuali.

È in questa prospettiva che, per Gutiérrez-Rodríguez, ogni relazione fra datrice di lavoro e domestica migrante è condizionata dalle politiche migratorie europee. A ciò si affiancano i processi di non-riconoscimento e svalutazione del lavoro domestico sulla base delle costruzioni di genere e «razza» ereditate, fra l'altro, del passato coloniale. In questo senso, *Migration, domestic work and affect* rappresenta un contributo importante nel dibattito sul lavoro domestico – capisaldo dell'elaborazione femminista degli anni settanta – che sembra oggi attrarre un rinnovato interesse in un'ottica decisamente interdisciplinare.

Sabrina Marchetti

Casadei, Thomas e Mattarelli, Sauro  
(a cura di)  
**Il senso della Repubblica.  
Schiavitù**

Milano, Franco Angeli, 2009, 264 pp.

Analizzare il tema della schiavitù è compito complesso nella misura in cui è attraversato da una pluralità di dimensioni, da quella propriamente storica, a quella antropologica e filosofica, a quella politico-giuridica, che a loro volta intrecciano i temi del razzismo, pratiche di dominio e oppressione, modelli culturali. Il testo a cura di Casadei e Mattarelli, (ultimo di una trilogia che comprende «Frontiere del Repubblicanesimo» e «Doveri», entrambi del 2007) propone un approccio multidisciplinare alla schiavitù: istituzione «imbarazzante», soggetta a silenzi, cattive interpretazioni, usi politici o strumentali. Come ben illustrano nell'introduzione i curatori, la schiavitù rappresenta un rimosso nella genesi della libertà moderna e nello strutturarsi degli stati moderni: a partire da queste premesse l'insieme dei contributi si presenta come una riflessione che non manca di confrontarsi con gli scenari della contemporaneità, sottolineando

## RECENSIONI

la violenza strutturale come condizione decisiva nelle forme di schiavitù correnti in cui queste spesso concidono con quella di clandestinità (in particolare Casadei sull'intreccio tra nozioni relative alla bioetica e l'ambito biopolitico e Alonso sul *trafficking*).

La sezione storica del libro rintraccia discorsi profondamente ambivalenti sul tema dell'unità del genere umano che, nella riflessione in età antica non escludono il dominio e la gerarchia, dove il *servitium* si presenta come l'altra faccia dell'*humanitas* (Caporali) e, che, come emerge dall'analisi dei discorsi antischiavisti e abolizionisti del Settecento e Ottocento francese, espungono gli schiavi dal programma antischiavista, mai considerati portatori di un proprio progetto di libertà (Dorigny). La negazione del protagonismo e dell'*agency* degli individui è peraltro rintracciabile ancora tra i pericoli retorici legati alla denuncia della schiavitù di minori che tende a relegare sotto la nozione di «tratta» migrazioni anche importanti di adolescenti soli dall'Africa o est Europa, che hanno un proprio progetto migratorio (Fachile). Il nesso tra memoria storica nazionale e assetto politico-sociale è affrontato nel saggio dello storico Eric Foner che analizza i motivi del silenzio sotto il quale è passato l'anniversario dell'abolizione della tratta negli Stati Uniti e nel contributo di Costanza Margiotta sull'atteggiamento della Francia contemporanea, dove il rischio delle *lois mémorielles* sta nella separazione dell'istituzione dello schiavismo dalla vicenda coloniale, intrecciati in una relazione strutturale e non certo contingente. I contributi più interessanti sono quelli che intrecciano una dimensione storico-antropologica con la filosofia politica: nel saggio di Roberto Vecchi, il contesto coloniale portoghese in Africa e in Brasile emerge come spazio che costringe a ripensare il nesso tra modernità e «immunizzazione» riguardo alla schiavitù. Lavorando sull'«eccezione» della realtà coloniale portoghese, che produce l'impero *nella* colonia brasiliana ovvero un «postcolonialismo consanguineo del colonialismo» (p. 34), viene condotta una analisi della tecnologia simbolica – prodotta grazie anche alle elaborazioni di Freyre di una forma differente di colonizzazione in Brasile – che permette una scissione profonda tra realtà e rappresentazione, tra contesto storico-politico e discorso. Su una linea simile, attraverso l'analisi antropologica su identità sociale, lavoro

e parentela in Africa, in cui emerge lo stretto legame tra appartenenza e dipendenza, Fabio Viti, soffermandosi sull'interpretazione semplificante delle relazioni di dipendenza personale, denuncia la nozione ideologica e moralistica di «schiavitù moderna» derivante dall'operazione di legittimazione del progetto liberale che segna con il marchio schiavista forme di lavoro degradato tutte interne al capitalismo contemporaneo nel Sud del mondo.

Nell'ultima parte del testo, che riguarda il tentativo di «espandere» la nozione di schiavitù, si rintraccia un nesso, che in realtà appare un po' forzoso, tra schiavitù, sistemi di controllo e le problematiche relative alla biometria. Soffermandosi sulle nuove forme di gestione del potere tecnologico, che espongono gli individui alla vulnerabilità e alla reificazione (Morgagni, Periès e Chardel, Tibon-Cornillot), le analisi sulle tecnologie di sorveglianza poco aggiungono alle riflessioni foucaultiane, portando in ambiti che avrebbero bisogno di uno spazio adeguato e specifico.

Nonostante la pluralità di letture che attraversa il testo, rimane fuori campo, e mai affrontata direttamente, una riflessione che connetta le forme di sfruttamento del capitalismo periferico con il tema della clandestinità e il post-fordismo, nella misura in cui questo riproduce lavoro gratuito, coartazione e dipendenza, riflessione dalla quale non si può prescindere in un testo che vuole misurarsi con le forme di schiavitù contemporanee. Allo stesso modo il tema del genere non è riconosciuto come questione nodale attraverso cui leggere vecchie e nuove forme di sfruttamento, nonostante venga in più punti ricordato come la confisca della persona riguardi in particolare il traffico di donne oggetto di schiavitù sessuale. Quello di Brunella Casalini è l'unico dei contributi ad affrontare il tema del genere e, nella fattispecie, un argomento particolarmente rilevante nelle questioni che rimandano alla schiavitù contemporanea: il mancato pieno ripensamento del lavoro di cura svolto da donne immigrate e la necessità di una critica della forma famiglia e dell'universo parentale come spazio dell'ultima utopia moderna. La riserva nei confronti dell'approccio di genere viene esplicitata nell'introduzione che segnala una certa «insufficienza delle categorie elaborate dal femminismo» nel

## RECENSIONI

comprendere a pieno la condizione dei soggetti colonizzati se non è addirittura complicità nel proporre una certa immagine del soggetto colonizzato» (pp. 15-16). La lezione di matrice femminista viceversa, com'è noto, ha saputo produrre analisi fondamentali – come peraltro dimostra il saggio di Casalini, proprio, ad esempio, guardo al lavoro di cura in epoca di globalizzazione – per non parlare della riflessione sul soggetto colonizzato (come si ritrova nei lavori di Gayatri Spivak e Rey Chow per citare solo due tra le autrici più note) che ho trovato nella teorizzazione di genere uno dei suoi momenti più rilevanti.

Il testo rappresenta tuttavia un contributo utile alla riflessione sulla schiavitù e sull'uso politico, strumentale e ideologico della nozione stessa, dove allargare l'orizzonte dell'elaborazione sulla schiavitù necessita, al contempo, di una nozione più centrata, contestuale, per evitare di scivolare in un *ethos* condiviso sui diritti umani, che oscura l'intreccio complesso che connette pratiche di sfruttamento, razzismo, sessismo, etnicizzazione, stereotipizzazione culturalista con modelli di produzione e diritti di cittadinanza.

*Alessandra Gribaldo*